

Cantoni e spigoli di Orazio Martinetti

L'inglese lingua franca per tutti



La lingua batte dove il dente duole. La Svizzera italiana – con alla testa il canton Ticino – ha ripreso l'offensiva per la tutela e la valorizzazione della lingua italiana su tutto il territorio nazionale. Questa volta l'avanguardia può contare sull'appoggio di molte truppe: le autorità grigionesi, l'ambasciata italiana, la radiotelevisione, Coscienza Svizzera, la Dante Alighieri, la Pro Ticino, le facoltà di italianistica, le associazioni degli insegnanti eccetera. Un fronte vasto, come non s'era mai visto sin qui. Infatti, in precedenza, il Cantone aveva condotto le sue campagne quasi in solitudine. Bellinzona che alzava la voce e Berna che nicchiava; la deputazione ticinese che sollecitava l'aumento del numero dei funzionari italo-foni nell'Amministrazione federale e i dipartimenti che facevano orecchi da mercante; le conferenze dei direttori cantonali della pubblica educazione che non

rispettavano l'ordinanza federale sulla maturità... Tante controversie, tante incomprensioni, tante amarezze maturate negli anni, e che a lungo hanno avvelenato i rapporti tra il Cantone e le autorità centrali. E anche, purtroppo, con i cugini romandi, mai veramente interessati agli stenti e alle aritmie dell'italiano (ma ipersensibili ad ogni sussulto del francese). D'altra parte, non è possibile ignorare che la storia ci ha mantenuti divisi. Coi romandi franco-foni il Ticino non ha mai avuto un confine in comune; le relazioni con la vecchia Confederazione sono sempre avvenute attraverso i valichi centrali: San Gottardo, Lucomagno, San Bernardino. Siamo dunque cugini... alla lontana, una relazione coltivata soprattutto dagli studenti ticinesi che, dopo il liceo, decidevano di proseguire gli studi a Ginevra, Losanna, Neuchâtel e Friburgo. A volte, visti gli insuccessi fin qui

collezionati, le indifferenze accertate, i rifiuti incassati, verrebbe voglia di deporre le armi e di esortare i giovani ad abbracciare la causa dell'inglese, la chiave di accesso universale che scavalca d'un colpo ogni scrupolo e ogni impaccio burocratico. In realtà, la nostra insopprimibile condizione di minoranza non ci permette di aggirare lo scoglio linguistico ultramontano, con al centro la diglossia dialetto/tedesco. La nostra scuola ha sempre dovuto fare i conti con questi vincoli linguistici. Non potendo selezionare, come fanno gli altri, ha dovuto accumulare: prima il francese e poi il tedesco e l'inglese, senza dimenticare la lingua primaria, l'italiano. Troppo? Forse sì, ma altra via, per noi svizzeri italiani, non c'è. Pena l'esclusione dagli studi, dai commerci, dalla politica, dalla cultura, dalla rete. Bisogna ricordare – benché sia una magra consolazione – che l'italiano,

nell'Unione europea, non gode di miglior considerazione. L'Italia ha dovuto ricorrere alla Corte europea di giustizia in Lussemburgo per veder riconosciuti i suoi diritti nel campo dell'offerta di impieghi nelle istituzioni Ue: bandi di concorso diffusi solo in inglese, francese e tedesco. Alla fine la Corte ha dovuto dar ragione al ricorrente spiegando che non è accettabile una simile diversità di trattamento. Ciascuno, come si vede, ha i suoi motivi di malessere. L'inglese, lingua extra-territoriale, non contemplata nella nostra Costituzione, è dunque destinata a diventare tra qualche anno la nostra «lingua franca»? Molti, nell'economia e negli atenei, specie nei politecnici, già ragionano in quest'ottica. È solo questione di tempo, dicono, questione di generazioni. La pensa così anche Philippe Van Parijs, filosofo nato e cresciuto a Bruxelles, docente all'università di

Lovanio, il quale, nel suo ultimo libro, intitolato *Giustizia linguistica*, perora la causa dell'«inglese per tutti» per ragioni essenzialmente di equità. Non è giusto, afferma, che la lingua di una minoranza com'è quella anglofona finisca per declassare tutte le altre. Ma per combattere tale monopolio c'è un'unica strada: imparare l'inglese bene e a fondo, così che ogni Paese appartenente all'Ue, anche quello più piccolo e debole, possa partecipare con pari dignità ai processi politici ed economici comunitari, senza subire discriminazioni legate all'idioma già ai blocchi di partenza. Van Parijs non è un linguista, è un teorico della giustizia allievo di Rawls, noto per i suoi studi sul reddito di base; affronta quindi il groviglio linguistico europeo da un altro punto di vista. Sarebbe bello poter discutere le sue tesi in uno dei tanti convegni che si stanno organizzando.